

I viaggi del Papa. In Piemonte e in Lombardia sulle tracce del Borromeo

Il santo popolo di Carlo

La sua grandezza? Aver fatto grande la sua gente. Parlano quelli che ancor oggi lavorano all'ombra del santo, dalle corsie d'ospedale al gigante di Arona

Quando le finestre delle case, prima dell'alba, sono buie, il palazzo più illuminato di Milano è l'ospedale San Carlo. Moderno, di vetro e cemento, i riquadri di luce bianca ricordano a chi passi alle sei di mattina che c'è il dolore, la malattia e la morte. Cominciamo da qui un breve viaggio in alcuni luoghi che, in Lombardia o comunque nel raggio della sua azione pastorale, portano il nome del Borromeo. Il Papa dal 2 al 4 novembre viene nelle diocesi di Milano, Pavia e Novara, ridirà chi è san Carlo. Ma chi è, per chi ne porta il nome sulla porta?

Ospedale San Carlo. Don Giovanni Civati non è il parroco dell'ospedale. Parroco è l'arcivescovo stesso, come già dell'ospedale Maggiore. Ma che ne è di lui, di Carlo? «Il nome del santo ricorre frequentemente. Ma finisce per essere un semplice distintivo. L'uso ne è così indifferente da non arrivare nemmeno ai margini della memoria storica». Il teologo Dionigi Tettamanzi, autore del volume *San Carlo e la Croce*, osserva che «dall'amore di Cristo proveniva una dedizione per i malati totale, che addirittura gli mangiava la vita». Cosa ne rimane? Dice don Giovanni: «Oggi è l'ospedale stesso ad essere malato e sofferente. Sì, oltre alla sofferenza, si incontra un po' di carità. Ma è lasciata al volontarismo. Non è, questa carità, la cultura di chi vi opera. L'etica medica rischia di snaturarsi in un'obiettiva cultura della morte». Che fare? «Io lo dico alla comunità cristiana» conclude don Giovanni «non lasciamo disperdere la luminosa eredità di san Carlo. Ideale, ma anche pratica: fatta di regolamenti, di leggi. A Milano intero dico che il volto di una civiltà si scorge negli ospedali».

Don Gianni Bardelli era pasticciere, prima di farsi prete ed essere mandato cappellano in ospedale: «San Carlo metteva le mani nella pasta. Si mescolava con la vita di tutti, era una presenza dovunque. La misericordia non è un particolare dell'esistenza, ma la sua dimensione intera. Ma non basta che i cristiani mandino qualcuno come volontario negli ospedali. E' necessario che la misericordia — qui negli ospedali e dappertutto — diventi un ambito concreto, visibile». Continua: «Ma non c'è cosa che nel Borromeo non venisse giù dalla Croce. Così san Carlo aveva un di più, rispetto agli umanisti del suo tempo. E questo lo faceva più umano». E ora, don Gianni? «Di lui qui rimane l'assenza, e il modesto tentativo nostro, di girare con la tonaca a salutare, a portare la comunione. E dire le orazioni dall'altoparlante. C'è una piccola comunità cristiana al San Carlo. E' già un segno. San Carlo poneva segni visibili. La Croce, le confraternite della Croce, del Sacramento. C'è bisogno di un cristianesimo che sia questo di più di umanità. Di più di misericordia. Ha luoghi fisici, numeri di telefono». C'è bisogno di seguaci di Carlo... «Io do le mani ai malati, me le stringono. Mi chiamano spesso per dare l'assoluzione. Magari ad uno accollato. E lungo le scale, di notte, mentre salgo al Pronto soccorso dico il "Veni sancte Spiritus". La sera, ogni sera, sul quadernetto scrivo le mie riflessioni, la mia preghiera. Mi viene da scrivere solo "grazie". Ah, se ci fossero più cristiani con un di più nelle corsie. Suore o infermiere o infermieri. Che mondo diverso. Sono sicuro che san Carlo tornerrebbe ad essere contento del suo ospedale».

Misericordia, incarnazione: e dunque segni, presenza, regolamenti e leggi. Ma anche istituzioni. Per il popolo. Scrive il cardinale Carlo Maria Martini: «Ma ciò che è più caratteristico in san Carlo è il tentativo di creare una santità di popolo».

A Pavia c'è un collegio che porta il nome del Borromeo. Qui il Papa sosta il 3 novembre. Spiega monsignor Angelo Comini, 51° rettore: «Il cardinale ventitreenne, appena nominato, si ricordò del disagio materiale e morale in cui viveva la gioventù studiosa di Pavia (egli vi si era laureato in diritto)». E il suo modo di rispondere fu concreto: «Decise di istituire un collegio. Lo scopo era di aiutare *iuvenes pauperes bona indole*. Condizioni per entrarci: bontà, capacità e codizione economica disagiata». Aiutare i poveri. «Sì, una finalità sociale» dice monsignor Carlo Bordoni, direttore de *Il Ticino* «ma fusa con questa ne aveva bene in mente un'altra: la difesa della fede cattolica». Mai le due cose sono disgiunte: aiutare i poveri, formare il popolo, ma per la santità. «E' così che san Carlo diede subito un regolamento» riprende Comini. «Due punti: studio e preghiera. Il proposito era quello della formazione culturale cristiana della futura classe dirigente». Il vescovo di Pavia, monsignor Antonio Angioni, rilancia: «Uno statuto e un regolamento esemplari, edificanti: nei collegi e nelle scuole cristiane due parole d'ordine debbono stare insieme: fede e cultura. Io vorrei che la visita del Papa imprimesse queste parole nello spirito dei pavesi. Specie dei docenti universitari e negli studenti. Prometto che questa grazia della visita papale diverrà partenza per una grande missione soprattutto in questi ambienti».

Il Sacro Monte di san Carlo. Diocesi di Novara, Arona. Meta di pellegrinaggi che uniscono le bellezze del lago Maggiore all'«incredibile spettacolo del sant' *Carlun d'Arona*, come lo chiamano i milanesi. Recita l'opuscolo: «Proclamato santo nel 1610 da papa Paolo V, san Carlo è glorificato dai milanesi e dagli aronesi con l'erezione del Sacro Monte sopra Arona, iniziato nel 1614 da padre Marc'Aurelio Grattarola, approvato dal cardinal Federico Borromeo, su disegni dell'architetto Ricchino e del pittore Crespi detto il Cerano. La chiesa, il monumento della statua colossale e le tre superstiti delle 15 cappelle testimoniano oggi la grandiosità del santuario aronese, incompiuto per le vicissitudini dei tempi». Se ci fosse stato lui, il santo, il Sacro Monte avrebbe avuto un altro nome, ma ci sarebbe. Un genio anche pratico, il suo. Di che era fatto questo genio? «Glielo dico francamente. Per me san Carlo non era normale. Era un uomo malato. Malato un po' anche nella testa, mi capisce? Quando quel Farina gli tirò l'archibugiata aveva pure le sue buone ragioni: perché san Carlo era violento e violentemente tolse al Farina e ai suoi confratelli Umiliati tutto (erano peccatori certo, ma c'è modo e modo...)». Don Angelo Stoppa, erede novarese del grande biografo del Borromeo, e cioè del vescovo Eascape, vorrebbe che Giovanni Paolo II nel suo pellegrinaggio sulla orme di san Carlo che si preparava alla morte, notasse che quel gran santo non era normale. E don Stoppa mostra il colosso di Arona, la gigantesca statua (35 metri) che da tre

secoli tiene a bada la diocesi di Milano. «E' questo che non capisco» sostiene Stoppa «perché Dio scelga gente anormale per rendersi presente nella storia. Anche un monumento così grande non è normale».

Poi quel prete estrae dalla borsa le fotografie di un discorso di Giovanni Colombo, cardinale di Milano. Lì si spiega: «Il segreto di san Carlo è l'amore; un amore puro, immenso, totalitario». Don Stoppa dice: «Era malato anche nel fisico. Doveva bere sempre, continuamente». Ed è così che tutte le campagne del novarese, le montagne della Svizzera, il Pavese, l'alta e la bassa Brianza, oltre agli altari a lui dedicati, pullulano di fontanelle dove il santo beve. Con il risultato che la malattia diventa occasione per ricordare un vescovo, e il suo instancabile esercizio, dovunque.

Una volta qui c'era il seminario San Carlo. Ora è un collegio. E i sacerdoti ambrosiani che curano i futuri geometri di Arona seguono anche la pastorale dei pellegrini «borromeici». Il rettore don Antonio Bellasio dice: «Carlo fu vescovo con un ideale, essere il buon pastore, perseguito con inaudita totalità. Quando il Papa sul colossale basamento dirà il 4 novembre l'Angelus, penserò che lui è il nuovo Carlo: ovunque nel mondo per realizzare il Concilio». Il più giovane don Gianfranco Salvaderi guarda il seminario trasformato in scuola. «Qualcuno dirà: il Tridentino fu il concilio dei preti, il Vaticano II quello dei laici. Ecco spiegato il cambio di destinazione dell'edificio. Ma questo ritorno di san Carlo spero ridia contorni netti alla figura del prete ambrosiano. Dov'è il prete ambrosiano? Con la tonaca sporca di calcina, sempre sulla breccia, in mezzo ai bambini dell'oratorio... Oggi si preferisce puntare allo studio, alla laurea. Io ho in mente la tonaca che si impiglia in tutto. Bisognerà prendere il treno del Pap non perdere l'occasione». Conclude dc Stoppa: «Catechesi e disciplina del clero, poi la memoria della croce e dei santi. Condenserei così l'insegnamento del Borromeo».

Centro culturale San Carlo. Onorato Grassi, dell'università Cattolica, mostra come l'istituzione milanese (forse culturalmente la più grintosa della città) abbia lavorato sul santo di cui porta il nome «come scrive il cardinal Colombo, la Riforma sarebbe potuta rimanere sulla carta e prendersi gli sberleffi che il Manzoni appioppia alle "grida". C'erano stati dal XIII secolo in poi moti dove la gente gridava: "Reformatio! reformatio!"».

Dove sta la differenza? Dice Grassi: «San Carlo parte da una constatazione: il cristianesimo irriso e calpestato era però presente nella terra ambrosiana. Cristo era presente lì. Pur se la Chiesa non sapeva più chi essa fosse. Il lavoro del Borromeo di realizzazione del Concilio e della Riforma non è stato allora l'imposizione di idee nuove al nulla, ma è passato attraverso la valorizzazione di quel che c'era: Cristo presente nella Chiesa. Le idee per lui avevano senso se erano comunicate insieme a forme di vita».

«Le leggi, i regolamenti nascevano all'interno di un rapporto di comunione con i preti. Con il popolo. Comunione totale con il popolo». Ecco la parola: la «santità del popolo», ricordata da Martini. Riprende Grassi: «L'opera culturale di san Carlo era tutta tesa all'educazione del popolo. Lo amava, si fidava del popolo. Non volle a Milano l'Inquisizione. Pedagogicamente fondò istituzioni come seminari, collegi. Sempre con una caratteristica: era convinto che la fede avesse per sua stessa necessità il dovere di dar forma alla storia».

Con un metodo. «Il metodo del Borromeo era di sfidare la cultura avversa alla fede nei gangli vitali della società. Allora la cultura pagana si esprimeva nel Carnevale protratto indebitamente nella prima dome-

nica di Quaresima. Ecco che il cardinale con forza impone che la processione attraversi la piazza dove si sarebbe dovuto celebrare il Carnevale (era il modo di concepire la vita "umanisticamente": la festa come *carpe diem*). Insomma quando c'è in gioco il cristianesimo non c'è in ballo nulla di meno della civiltà. Essa è, secondo una definizione celebre, «la maniera di vivere e di morire» in una determinata età.

«San Carlo si accorse che le forme della vita dell'uomo non erano più plasmate dal Vangelo», spiega Danilo Zardin, studioso della storia religiosa del Cinquecento. «Il suo tentativo fu quello di rendere capillare e concreta l'educazione cristiana. Le confraternite avevano per lui questa funzione pastorale. Diffondevano una nuova cul-

tura. Dall'amore al Santissimo Sacramento discendeva la necessità di aiutare per la "buona morte", l'impegno di visitare nella malattia, la solidarietà nel bisogno. Alla fine del suo episcopato c'erano 556 confraternite del Sacramento che operavano in 772 parrocchie; 130 dedicate alla Vergine; 133 dei Disciplinati (la più prestigiosa e severa)».

Carlo Colombo, vescovo, lombardo, il teologo di papa Montini. Dice: «Raccomando tre letture: la *Lettera a San Carlo* di Martini; i discorsi del cardinal Montini su San Carlo (in libreria con prefazione di Rumi); *I ricordi di San Carlo ai milanesi*, per la cura di Inos Biffi».

Ma lei, Carlo, lombardo e vescovo come il santo, cosa ne attinge? «C'è una parte dei ricordi che mi pare attualissima. Là dove san Carlo insegna il modo ai milanesi di unire la preoccupazione economica con quella ecclesiale. Il lavoro, il commercio devono essere vie per raggiungere il Cielo. Oggi, con le nuove professioni, con la rivoluzione tecnologica bisogna fornire principi orientativi, bisogna porre, creare anche, segni di presenza cristiana».

Strutture, segni per situazioni nuove. Ma come? «Montini appena arrivato in diocesi di Milano fece tradurre su *Ambrosius* un saggio di un gesuita belga, Roger Mols: *San Carlo iniziatore della pastorale moderna*. Facendolo tradurre dava un'indicazione. Il metodo pastorale non può essere mummificato. Come san Carlo trasferì dalla pieve alla parrocchia il centro della vita cristiana per rendere più vicino il Vangelo al popolo, così in presenza di difficoltà nuove non si deve avere paura di trovare e valorizzare forze e modi nuovi di presenza cristiana».

Lo scopo? Rendere evidente al mondo — le parole sono del cardinal Martini — «il significato della Chiesa stessa come presenza viva di Cristo nella storia».

Renato Farina
(ha collaborato Simonetta Fiorio)